

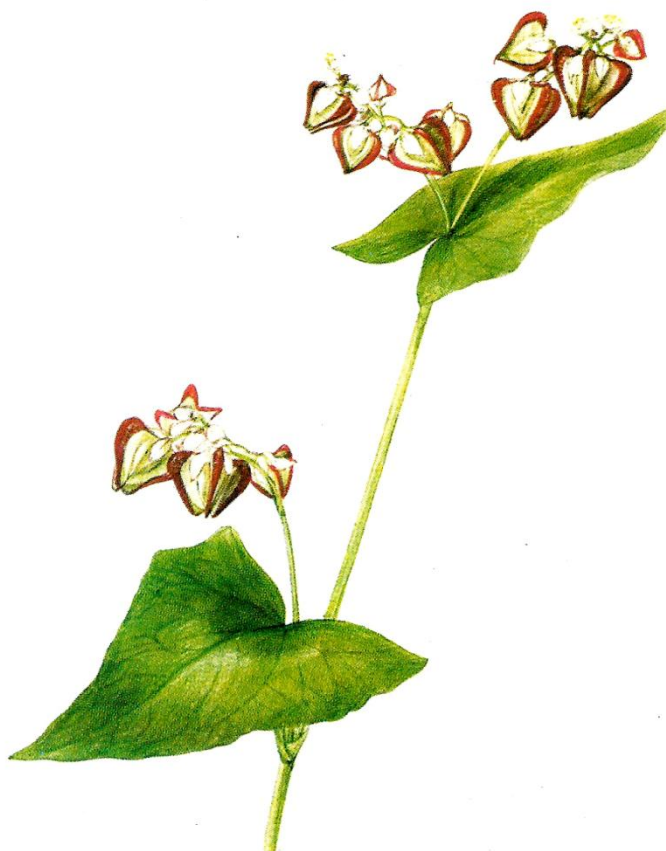
Il Manzoni e la botanica

Francesco Corbetta

Come già era successo circa una decina di anni orsono, in occasione di un altro anniversario manzoniano, anche quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita ha dato la stura a tutta una serie di iniziative, convegni, stesura di articoli sugli aspetti più diversi del grande Lombardo.

Ma ecco che in questa occasione — a differenza di quanto era allora avvenuto — un aspetto allora negletto — o quasi — e cioè il «Manzoni botanico», viene invece prepotentemente rivalutato e, soprattutto, viene rivalutato il ruolo del Manzoni quale «fattore di Brusuglio» e cioè solerte, innovativo, insospettato portatore di interessi agronomici. Questo aspetto del Manzoni — certo poco noto a molti — è mirabilmente tracciato in un dotto volume, grondante, letteralmente, di annotazioni e citazioni bibliografiche ben precise dovuto a Maurizio e Letizia CORGNATI che sicuramente si sono caricati di una bella fatica e si sono guadagnati molto merito (1).

Allora, una decina di anni fa, ero stato indotto a scrivere un modesto saggio dal titolo «Il Manzoni botanico» (2) da una ben precisa considerazione e cioè il fatto che, in quella occasione, se non fosse stato per il CITATI che, in un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera», sulla base, evidentemente, delle stesse fonti ora «saccheggiate» dai CORGNATI, ci informava (ed era, per molti, credo, ma sicuramente per me, una sorpresa) di un Manzoni tutto proteso ad arricchire i suoi possedimenti di specie esotiche che spaziavano dalla *Magnolia grandiflora* al *Liquidambar styraciflua* alla *Sophora japonica*, tutte piante che si sarebbero benissimo acclimatate e bene inserite anche esteti-



Il grano saraceno (*Fagopyrum esculentum*) è specie euro-siberiana, coltivata in alcune regioni alpine per ricavarne farina. È il solo cereale non appartenente alla famiglia delle Gramineae (da Hess et al.).

camente nel dolce paesaggio insubrico, nessuno si sarebbe occupato dell'argomento. Ma ecco quanto scrivevo allora a proposito dell'elenco del CITATI e che mi pare il caso di riprendere anche perché lo stesso argomento verrà ulteriormente ricordato, più avanti, analizzando più minutamente l'opera dei CORGNATI.

«Il Citati, in base evidentemente alla consultazione di ben precisi documenti, ne riporta un elenco, dalla *Magnolia grandiflora* al *Liquidambar styraciflua*, alla *Sophora japonica*, al «Ceraso lauroceraso» (che è poi, più propriamente, *Prunus laurocerasus*), tutte piante che senza dubbio allignavano molto bene nel dolce clima insubrico della villa

di Brusuglio. Certo, dell'elenco redatto dal CITATI, lascia qualche dubbio la *Mimosa* (= *Acacia*) *farnesiana*, che, secondo quanto annota il SACCARDO, nella sua «Cronologia» della Flora Italiana, fu introdotta in Italia a Roma dal Cardinale Farnese nel 1611, e fu poi ampiamente diffusa (e quindi a buon diritto poteva essere conosciuta in Brianza nei primi dell'800), ma che mi lascia un po' di perplessità non già per questioni cronologiche, che non sussistono, ma per la sua eventuale adattabilità al pur mite clima insubrico. Ammenoché, anche se il CITATI non lo annota espressamente, la pianta non fosse coltivata in vaso, in quei grandi vasi ornamentati da bassorilievi che si usavano per gli agrumi ed insieme a questi veniva ricoverata in arancera durante l'inverno.

Un *Ceroxylon*, poi, che completa la lista del CITATI, non figura né sulle Enciclopedie orticole né su quella specie di «Summa» botanica che è l'*Index kewensis* per cui non saprei proprio raccapezzarmi sulla sua vera essenza o, se, per caso, non si tratti di un errore di trascrizione del nome di qualche altro pianta».

Grazie, sempre, agli impagabili CORGNATI, posso aggiungere qui che questo enigmatico *Ceroxylon* è una Palma spontanea (?) o acclimatata nell'America Meridionale, sulle Ande, della quale il Manzoni cercava ardentemente notizie, richiedendo anche in prestito un volume, il «*Nova genera plantarum*», a cura del famoso Alessandro Von Humboldt, che sarebbe anche l'autore di una illustrazione di questo *Ceroxylon*.

Nulla di nuovo, quindi, sotto il sole; per cui non sarebbe stato, forse, il caso di riprendere l'argomento se non fosse che — nel generale quadro di zelante interesse — ad occuparsi del «Manzoni botanico» sono quasi sempre Persone degnissime che però botanici non sono ed ecco allora che alcuni subdoli svarioni si insinuano maliziosi e maligni. Succede anche in campo scientifico in generale (e botanico in particolare), per carità, che taluni svarioni si propaghino inopportuna-mente, come una tara genetica, da uno scritto all'altro, ma mi pare che, in campo letterario, ciò succeda anche più spesso.

Negli scorsi mesi mi è capitato di leggere in due diverse sedi, a distanza di poche settimane, che la famosa «cima» dell'albero di Laurenzana sarebbe — non ricordo bene

che cosa — forse un Pungitopo, mentre è ben noto che si tratta di verdeggianti Agrifoglio. Non so come si esprima grammaticalmente questo concetto ma io lo chiamerò trasposizione per la confusione che tra i due termini si fa (e non si dovrebbe fare) perché l'Agrifoglio dovrebbe essere solo l'Agrifoglio ed il Pungitopo — *Ruscus aculeatus*, se mai servisse la precisazione — solo Pungitopo. Da tale confusione e trasposizione di termini è derivato, in un altro scritto, che alla Mesola crescerebbe l'Agrifoglio il che non è. Vi cresce invece, abbondante (appetito degli Ungulati permettendolo) il Pungitopo e, ... per trasposizione, ecco l'equivoco.

Mi chiederete, cari lettori, che cosa c'entra questa divagazione.

C'entra, c'entra e ve lo spiego subito.

Succede infatti che per lo stesso motivo — a proposito della vigna di Renzo — in due sedi diverse, pressoché contemporaneamente, si prenda la medesima cantonata a proposito della... Acetosella che viene identificata sia dai CORGNATI che da Costanza LUNARDI (3) con l'*Oxalis acetosella*, modesta e preziosa (in senso autoecologico) presenza dei nostri boschi più freschi e più acidi.

No, di comune hanno solo la predilezione per i terreni acidi ma l'Acetosella della vigna di Renzo non avrebbe mai potuto essere questa. Si trattava, invece, di un *Rumex*: sicuramente il più diffuso *Rumex acetosa* ma forse avrebbe anche potuto allignarci il meno diffuso *Rumex acetosella*. Ma la umile e delicata *Oxalis* dei boschi, proprio, no. L'equivoco me lo spiegano i CORGNATI stessi citando in bibliografia un lavoro di Claudio MARANI (4), che è evidentemente alla base di tutto. Per maggiore comodità del lettore riporto, in tabella, le annotazioni originali del MARANI da me adeguatamente (spero) postillate (Tab. 1).

Ed allora visto che siamo entrati in argomento sulla «botanicità» del Manzoni quale emerge dai «Promessi Sposi» (l'unica fonte se si escludono i documenti consultabili solo dagli specialisti come CITATI e poi i CORGNATI e solo ora alla portata di tutti, grazie, appunto, a questa loro mirabile fatica) ecco quanto scrivevo una decina di anni fa. Mi sono... riletto e non ritengo di dover cambiare una virgola per cui... mi ricito...

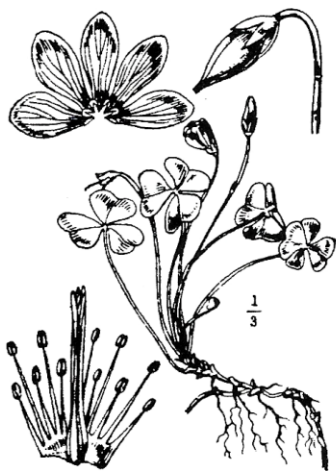
«Ma torniamo ai «Promessi Sposi», che sono quelli che, in fondo, ci interessano mag-

giormente. I riferimenti a cose botaniche, anche se azzeccati ed opportuni, lo abbiamo già rimarcato, sono, in genere, pochi e freddi, quasi distaccati. Così, di questi, possiamo rapidamente fare cenno all'uso delle noci

per ricavare olio alimentare. Le comunicazioni, allora, non favorivano certo una massiccia importazione di olio d'oliva e la modesta produzione circumlacuale veniva probabilmente assorbita soprattutto dagli usi sa-

Tabella 1

Ortiche	- <i>Urtica dioica</i> . Sta bene <i>Urtica dioica</i> , sì, perché l'altra più comune Ortica, <i>Urtica urens</i> , è specie tipica di colture frequentemente sarchiate, come gli orti, e nel «marasma» della vigna non sarebbe certo campata a lungo.	Avene selvatiche - <i>Avena fatua</i> . Sì, anche se il campo, alla luce delle più moderne ricerche, opera però di specialisti, potrebbe allargarsi. Anche <i>Avena sterilis</i> .
Felci	- «si contano moltissime specie. Queste forse appartengono alla specie <i>Pteris cretica</i> ... Ma no, per carità; se mai il tempo dell'abbandono era stato sufficiente, l'unica felce che vi poteva allignare era <i>Pteridium aquilinum</i> , la Felce che domina lo scenario di Renzo in fuga. <i>Pteris cretica</i> , poi, forse avventizia, è specie propria di muri o rupi ombreggiate!	Amaranti verdi - <i>Amaranthus spinosus</i> . Ma perché proprio quel peregrino <i>A. spinosus</i> ? Sono almeno tre o quattro a contendersi l'onore, da <i>A. chlorostachys</i> (= <i>A. hybridus</i>) ad <i>A. retroflexus</i> (forse il più probabile) ed altri ancora!
Logli	- «trattasi certamente di <i>Lolium temulentum</i> ». Ma perché quel «certamente»? Oltre al <i>temulentum</i> potevano benissimo esserci ed il <i>multiflorum</i> ed il <i>perenne</i> ...	Radicchielle - «Varie specie appartenenti ai generi <i>Crepis</i> , <i>Hieracium</i> , <i>Taraxacum</i> (Fam. Composite)». Sta bene.
Gramigne	- «nel caso particolare rappresentate dal <i>Cynodon dactylon</i> (va bene, grafia a parte); dall' <i>Agropyrum repens</i> (va bene) e dalla <i>Glyceria festuca</i> »: non va bene. Cosa mai potrebbe essere stata? No di certo una <i>Glyceria</i> , visti gli ambienti umidi che questo genere predilige; forse, e probabilmente, una grossa <i>Festuca</i> di quelle riconducibili all'ambiguo nome di « <i>Festuca elatior</i> » o comunque del gruppo <i>pratensis</i> ...	Acetoselle - <i>Rumex acetosa</i> e <i>Oxalis acetosella</i> : bene per il primo. No, reciso, per il secondo (vedasi anche nel testo).
Farinelli	- «appartenenti alla specie <i>Chenopodium album</i> ». Sì, ma non solo, e già ne abbiamo parlato nel testo.	Panicastrelle - <i>Setaria glauca</i> : va bene, ma non solo. Almeno altre tre.
		Uva turca - <i>Phytolacca decandra</i> . Va bene.
		Tasso barbasso - <i>Verbascum thapsus</i> . Va bene, ma non solo lui. Almeno anche <i>V. phlomooides</i> , <i>V. densiflorum</i> , <i>V. sinuatum</i> e <i>V. puluerulentum</i> .
		Cardi - <i>Dipsacus fullonum</i> . Sì, d'accordo, ma non solo quello: tutta una congerie, anche di <i>Carduus</i> , <i>Picnomon</i> , <i>Cirsium</i> , <i>Silybum</i> , <i>Onopordon</i> , sui quali avanzare ulteriori approfondimenti sarebbe veramente azzardato.
		Vilucchioni - <i>Convolvulus sepium</i> . Sì, certo, ma ancora più abbondante vi sarà sicuramente stato anche <i>C. arvensis</i> .
		Zucca selvatica - <i>Bryonia dioica</i> . Sì, bene.
		Rovo - <i>Rubus fruticosus</i> . Sì, bene, in senso lato, ovviamente anche se un buon colonizzatore di terreni abbandonati è <i>R. caesius</i> .



Oxalis acetosella (a sinistra) e *Rumex acetosa* (da Fiori e Paoletti, 1933).

cri o da altre mense che non fossero quella, verosimilmente non molto fornita, dei Cappuccini.

In altro punto è assai opportuno l'accenno alle foglie di vite rossegianti dell'autunno: infatti prima di cadere in seguito alla lisi ed al riassorbimento degli elementi che componevano la clorofilla vanno appunto incontro ad uno sproporzionamento del rapporto tra i pigmenti a favore degli antociani (o anche a qualche specifica produzione di metaboliti) che conferiscono loro quel bel colore ramato.

Arciconosciuta è poi la notazione, opportunamente fatta dal Manzoni, che Tonio, quando Renzo andò a trovarlo per coinvolgerlo in quel pasticciaccio della incursione in casa di Don Abbondio, stava rimestando «una piccola polenta bigia di gran saraceno». La «storia milanese» è infatti ambientata, come è ben noto a tutti, nel XVII secolo ed in quel tempo, anche se l'America era stata scoperta da tempo, probabilmente le nuove piante importate non avevano ancora influenzato le abitudini alimentari dei contadini lombardi, specialmente nella fascia alta della regione, che certamente non conoscevano ancora il mais e si affidavano quindi a quella modesta pianticella di origine centro-asiatica, il Grano saraceno (*Fagopyrum esculentum*), così detta appunto per sottolinearne la provenienza esotica, la cui coltivazione nel nostro Paese persiste oggigiorno solo in Valtellina (e ne influenza tuttora la gastronomia attraverso la ben nota «polenta taragna», una polenta irrobustita con

burro e formaggio fondente, i «pizzoccheri» ed altre specialità a base, appunto, di Grano saraceno).

Sono poi due soltanto i passi in cui il Manzoni abbandona questa sua apparente freddezza e si svela, invece, per quello che era, e cioè per un botanico appassionato.

Uno in cui si comporta, diremmo oggi, da fitogeografo, e ci fornisce una accurata descrizione del paesaggio intorno all'Adda, «sulle orme di Renzo in fuga», per usare il titolo adottato da Carlo Linati per una sua accurata ricostruzione del percorso seguito dal tapino.

A dire il vero, però, anche se il compianto prof. Roberto Savelli, Direttore dell'Istituto Botanico di Bologna e supercolta persona, ne faceva un ben preciso punto in una Sua lezione di fitogeografia (e ciò mi ha indubbiamente suggestionato a lungo), la descrizione non è che sia poi tanto esauriente. Certo mi pare azzeccata, anche da un punto di vista, starei per dire, «onomatopeico», anche se... le piante non fanno rumore, quella definizione di «sodaglia sparsa di felci e di scope» a proposito del felceto a *Pteridium aquilinum*, la Felce aquilina, che senz'altro doveva ricoprire quei terreni dell'alta pianura ormai privati del loro manto boscoso. E le «scope»? Mah, anche se in lingua italiana per «scopa» si intendono le Eliche (quelle che, appunto, servivano e, poco, servono tuttora per fare quelle rustiche scope così adatte per spazzare strade ed acciottolati) mi pare ben difficile ipotizzarne una estensione dell'areale fino alla pianura lombarda ed

occorre quindi addentrarci nel campo delle congetture e delle supposizioni. Secondo me dovrebbe trattarsi della Ginestra dei carbonai (*Cytisus* o *Sarothamnus scoparius*) che viene bene sui terreni acidi, in buona compagnia della Felce aquilina, anche in Lombardia dove in più luoghi, lo so per esperienza personale, vi cresce rigogliosa e che, inoltre, veniva usata correntemente dai nostri contadini, qui in Lomellina (dove le sodaglie erano rappresentate dai «sabbioni»), appunto per fare rozze scope.

Bene poi per i pruni (*Prunus spinosa*), grandi e modesti (e perciò misconosciuti) artefici dei processi di ricostruzione della vegetazione arborea. Bene per i Querciuoli (sicuramente, per analogia con altri ambienti lombardi) delle Farnie (= *Quercus pedunculata*). Dubbi (o male?) per le marruche. Perché la Marruca (*Paliurus australis* o *Paliurus spina-christi*) è, analogamente alle Eriche, un arbusto a distribuzione tipicamente mediterranea ed è quindi presente nel nostro Paese soprattutto nella penisola e ben difficilmente poteva darsi che si trovasse in piena pianura padana. Male, dunque, e quel «marruche» deve evidentemente interpretarsi per una generica denominazione di qualche altra pianta spinosa. Non certo la Robinia, essa pure di provenienza americana, che ancora non aveva risalito, «come una marea», la pianura padana e male, a questo proposito, le riprese della versione televisiva de «I Promessi Sposi» dove la Robinia faceva ala al passaggio di Renzo sulle rive dell'Adda. Ma certe finezze, da parte degli sceneggiatori, evidentemente, non si possono pretendere.

A proposito poi della «sodaglia», anche se i vocabolari che ho avuto modo di consultare la registrano esclusivamente come vocabolo prettamente manzoniano, sono in grado invece di fare una migliore precisazione (e debbo ciò alla cortesia di un amico filologo, il prof. David Borioni) e cioè che il termine è anteriore all'uso fatto dal Manzoni e compare nelle «Opere agrarie» di Ferdinando Paoletti (agronomo toscano, 1717-1801).

Occorrono tuttavia alcune ulteriori precisazioni ed una piccola aggiunta.

Per i Farinelli, tenendo valido, credo, quanto già scrissi, si potrebbe forse pensare che l'*Atriplex hortense*, verdura squisitamente popolare, fosse allora ben più in voga



La classica barca lariana.
(Segantini: Ave Maria a trasbordo, olio su tela).

di quanto oggi non sia più, ma forse è proprio il *Chenopodium album* quello che meglio merita di essere riconosciuto in quel termine.

La aggiunta, sempre a proposito dei «Promessi Sposi», riguarda un'altra annotazione merceologica oltre a quella — famosissima — della «polenta bigia di gran saraceno», e riguarda il «pan mistura». Mi offre il destro di tale aggiunta Mario MERLO (5) che riprende un passo del Manzoni stesso per esplicitare che — in quei tempi di carestia — alla farina di frumento si era dovuta aggiungere farina di riso per arrivare alla confezione, appunto, di un pane misto detto «pane di mistura»...

Quando ero ragazzo — nella bassa Lombardia — il «pan mistura» (o «pan melga») era il pane di granoturco (quello che il MERLO chiama «pan gialdín») ed allora vi è qualcosa che non quadra. Non è sul termine che mi voglio formalizzare ma sulla disponibilità, allora, di tanto riso da sopperire alla carestia...

Ma se altrove, non ricordo in quale capi-



Casa di Lucia, ad Olate. Che sia proprio Noce di Fra Galdino?

tolo, il Riso è ancora oggetto di commercio da parte degli Speziali, come la mettiamo?

Ma ho già troppo a lungo divagato ed è ora di arrivare al nocciolo anche di altre importanti questioni.

Attingendo ampiamente all'opera dei CORGNATI metto in evidenza, ad esempio, una richiesta di semenza che il Manzoni faceva di un «sanfoin», che è poi la Lupinella e cioè *Onobrychys viciaefolia* (od *O. sativa*) come correttamente la identificano i CORGNATI, giacché, a proposito di «sanfoin», si faceva allora qualche confusione con la Sulla, *Hedysarum coronarium*.

Aveva, il Manzoni, una biblioteca ricchissima anche di argomenti agronomici e botanici e tra questi non mancava il famoso (per noi) trattato di Goethe sulla metamorfosi delle piante, argomento, questo, sul quale ritornerò ancora in chiusura.

Proseguo a postillare l'opera dei CORGNATI ma non mi soffermerò — e per l'astrusità dell'argomento e perché lo stesso, semmai, andrebbe ripreso in una sede specialistica — sulla briga che il Manzoni cercò di prendersi, con risultati invero poco soddisfacenti, su una nuova forma di nomenclatura al posto di quella linneana che si andava allora affermando.

Non mi soffermo — anche perché non saprei correttamente interpretare — sui capitoli dedicati al frutticoltore, al viticoltore, al coltivatore di Gelsi, persino al coltivatore

di cotone, in una anticipazione «ante litteram» della autarchia di ventennale memoria. Mi soffermerò alquanto, invece, sui vari elenchi diligentemente riportati delle varie ordinazioni che il Manzoni faceva, soprattutto a Parigi.

La nomenclatura usata non sempre favorirebbe facili e pronte identificazioni (né sarebbe questo lo scopo che mi sono prefisso).

Così nei vari elenchi si identificano facilmente piante che nel dolce clima insubrico di Brusuglio sicuramente hanno bene allignato e sono poi spesso rappresentante anche nei vasti parchi della Padania da *Gymnocladus canadensis* a *Cerasus padus* a *Cerasus mahaleb* (facilmente identificabili con le piante ora denominate *Prunus padus* e *Prunus mahaleb*), *Cerasus Laurocerasus* (*Prunus laurocerasus*), tutta una serqua di *Cornus*, il *Liquidambar styraciflua* di cui ho già sottolineato la introduzione (con la *Magnolia* e la *Sophora*) ed anche, degno di nota, il Tulipifero, *Liriodendron tulipifera*.

Non starò a postillare pedissequamente i nutritissimi elenchi. Trarrò solo alcune considerazioni strettamente personali.

La prima è che o gli amatori hanno male abituato i vivaisti o — come avviene oggi — sono i vivaisti che non esercitano, assolutamente, nessuna forma di «educazione» nei confronti dell'ignaro acquirente. Vuole Cipressetti? Diamoglieli! Del resto, *vulgus vult decipi!*



La «terracciola» di Pescarenico e i «Monti sorgenti dall'acque».

Ed ecco allora che, non so se per la prima o la seconda delle spiegazioni adducibili, il Manzoni spazia ed abbonda in esotiche, anche in quelle che con il clima padano, per quanto temperato nella versione insubrica, proprio non si capisce come se la saranno cavata!

Non esiste assolutamente nulla che faccia presagire un qualche interesse per quelle autoctone che oggi, molto opportunamente, alcuni Piani Regolatori stanno tentando di rivalutare (Bologna, Casalecchio di Reno) e se occorrono altre argomentazioni — a favore delle autoctone — ulteriormente mi cito (6).

Quel che ordina il Manzoni è veramente un guazzabuglio, una marmaglia, e se tutto quel che acquistava fosse felicemente attecchito, altro che vigna di Renzo!

Insomma, una Commissione Edilizia Integrata che si rispetti, di quelle che operano in Emilia-Romagna, l'«arredo verde» del Manzoni lo avrebbe inesorabilmente bocciato!

Un'altra e più inquietante riflessione: Manzoni amava importare o comunque mettere a dimora Robinie, Ailanti, Buddleie, *Morus papyrifera*, facilmente identificabile con la *Broussonetia*, persino la famigerata *Amorpha fruticosa*, per cui se non responsabile da solo è da imputarsi almeno come corresponsabile della diffusione di queste sgradite avventizie nel nostro Paese!

Altrove si parla di *Cupressus disticha* e siccome, a prima vista, ha preso anche me alla sprovvista voglio subito togliere tutti d'imbarazzo esplicitando che si tratta poi di *Taxodium distichum*, il Cipresso calvo. Inopportuna la annotazione «in terreno drenato» giacché *T. distichum* è tipica pianta palustre, anche se, plastico com'è, cresce bene dappertutto e quindi anche sui citati argini di fiumi e torrenti, dove veniva usato a scopo consolidatorio.

Altrove si legge che il Manzoni, in viaggio in Toscana, scrive a casa di aver visto, in una macchia di melograni, «una nidiate di pan porcini», «gente» che, dice, non si sarebbe aspettato di trovare in quei luoghi. Poiché la notizia non è adeguatamente postillata non mi resta che spiegare che il luogo (Massarosa) e la data (21 settembre) permettono di identificarli inequivocabilmente nel *Cyclamen neapolitanum* (o *hederifolium* che dir si voglia), ciclamino mediterraneo a fioritura tardo-estiva o autunnale.

Accennavo, prima, al Goethe, ed è tempo che mi spieghi ché troppo a lungo ho lasciato in sospeso l'inciso. Nella recente commemorazione che si è tenuta a Padova del quattrocentesimo anniversario dell'impianto della Palma di Goethe, il Professor Carlo Cappelletti ha argutamente osservato che, a proposito del famoso libro sulle metamorfosi, sarebbe stato meglio se Goethe non si fosse mai occupato di botanica ma solo di letteratura.

Prendo lo spunto da questo fatto e, pur con tutta la stima e la ammirazione che nutro per il Manzoni, mi permetto di estendere anche a Lui tale concetto, soprattutto per quanto concerne la peregrina idea di una improponibile nuova nomenclatura in contrapposizione a quella linneana che ha ottenuto indiscusso successo, se è vero — come è vero — che «tiene» brillantemente da 200 anni e passa.

Ma troppo a lungo mi sono ormai soffermato su questi vari aspetti della «botanicità» del Manzoni ed è ora di finire adottando, per cautela, la sua stessa chiosa finale ed esprimendo cioè l'augurio di non aver annoiato nessuno perché, se così fosse, «proprio non s'è fatto apposta».

BIBLIOGRAFIA

- (1) CORGNATI M. e L., 1984 - *Alessandro Manzoni, fattore di Brusuglio* - Editore Mursia.
- (2) CORBETTA F., 1974 - *Il Manzoni botanico* - Informatore Lomellino, Anno XXV, n. 14.
- (3) LUNARDI C., 1984 - *La vigna abbandonata* - Gardinia, 6.
- (4) MARANI C., 1937 - *Il sentimento rurale in Manzoni* - Bollettino dell'Agricoltore, Milano, 1937.
- (5) MERLO M., 1984 - *Il Riso nei Promessi Sposi* - Il Risicoltore Dicembre.
- (6) CORBETTA F., 1985 - *Autoctone, perché?* - Verde pubblico, n. 0.

L'Autore:

Prof. Francesco Corbetta, Dipartimento di Scienze Ambientali, Università dell'Aquila.
